

TESTIMONI AUDACI sulle ORME di DON BOSCO



La Famiglia oggi: una comunità educante?

Giuseppe Acocella

I. Una Etica familiare per il Terzo millennio. Proprio quando la diffusione dei dati sulla crisi diffusa del matrimonio sembra compromettere la tradizionale asserzione che vorrebbe la famiglia elemento fondamentale della vita sociale, si moltiplicano appelli e richiami alla necessità che l'istituto familiare sia tanto solido da contrastare la preoccupante disgregazione sociale che l'atomismo contemporaneo appare aver fatto esplodere nella società contemporanea. In questi nostri giorni, nei quali si rimpiange la indispensabile funzione del ruolo della famiglia - naturale trama delle relazioni interpersonali e di prossimità - allo scopo di contrastare fenomeni di smarrimento e di disgregazione sociale ed individuale, in specie delle fasce giovanili, si incrementano proposte e pressioni (pubbliche e private) che depotenziano l'istituto familiare.

Quando le sfide appaiono troppo complesse, tecnici sociali e amministratori politici si rifugiano nella magica risoluzione che consiste o nel rimproverare alla famiglia il ruolo che non svolge o nel compiere la storica scoperta che nulla e nessuno può sostituire la funzione ricompositiva assolta dalla famiglia di fronte al caos delle relazioni. La soluzione è troppo semplice per apparire realistica: a quale famiglia si intende far riferimento, se l'istituto stesso - dai medesimi che ne rimpiangono la centralità - è continuamente minato nei suoi caratteri fondamentali e nella sua identità morale? In questi primi decenni del terzo millennio cruciali interrogativi si pongono:

1) in uno scenario che esalta la sessualità inconsapevole, è possibile separare sessualità e procreazione, recidendo il legame di responsabilità che ha caratterizzato (con alterne accentuazioni) l'istituto familiare attraverso l'equilibrio tra i due elementi?

2) è possibile ancora sollecitare la funzione educativa familiare, se essa di fatto è continuamente e dichiaratamente sottratta alla famiglia - a sua volta, consapevolmente o inconsapevolmente, di fatto rinunciataria - in favore di modelli mercantili e soggetti all'obiettivo dell'intrattenimento?

3) si può ridisegnare la funzione sociale della famiglia, se essa è ridotta al consenso temporaneo tra i soggetti di una coppia, e dunque è possibile "pensare" la famiglia e la sua funzione escludendo a priori che essa si costruisca sulla base di un "progetto" di vita comune e non meramente singolaristico, come nelle coppie costituite "ad ogni costo"? Occorre su questo punto interrogarsi su

quale sia lo specifico profilo della famiglia che lo distingua da altri modelli di unioni casuali e temporanee, cioè cosiddette “di fatto”.

Sulla base di questi interrogativi occorre con serietà valutare quale avvenire sociale possa essere fondato sull'apprezzamento crescente di una “coppia” (che è inizialmente solo una somma di vite “singolari”) senza obbligo di responsabilità, che coinvolge e travolge lo stesso significato della genitorialità. Se quest'ultima viene privata del peso della responsabilità - che è indotta dalla consapevolezza di un comune progetto di vita - quale mondo futuro si profila allorché si delinea uno scenario di figli senza legami né modelli, e di genitori senza responsabilità né solidarietà?

Le società naturali – come è noto – costituiscono la realtà effettuale del tessuto sociale delle nazioni moderne, formazioni intermedie tra individuo e società generale, giacché dal primo scaturiscono i fondamentali diritti personali che precedono la seconda, come precedono e costituiscono lo Stato che il diritto scaturente dalle società naturali riconosce e non creandole. La famiglia è una di queste, anzi è la società naturale per eccellenza, e la sua caratteristica è che essa è una formazione etica in virtù dei legami che si costituiscono tra i suoi membri, rendendola qualitativamente diversa dalla semplice somma dei suoi componenti, in virtù del progetto di vita comune che la fa sopravvivere alla stessa volontà temporanea dei suoi componenti.

Ciò che distingue la “famiglia che scaturisce dal matrimonio” (come indicato nella nostra Costituzione all'art. 29) da ogni diversa relazione affettiva è infatti l'attribuzione del carattere di stabilità come conseguenza essenziale dell'atto di volontà di due individui di sesso diverso nel costituire la loro relazione, a garanzia di tutto ciò che nasca da essa, in primis i figli (poco importa che poi i figli non nascano o il matrimonio venga annullato o sciolto, restando fermo il carattere attribuito all'unione). Una unione che pregiudizialmente escluda il requisito della stabilità (come è proprio delle relazioni di fatto, che per essere tali volontariamente intendono escludere il diritto) non può invocare la condizione di famiglia fondata sul matrimonio caratterizzato dalla stabilità, dal momento che la esclude pregiudizialmente affidandosi alla volontà momentanea e particolare, indifferente agli effetti di essa.

Il matrimonio – per cogliere il senso della grande lezione di Santi Romano – fa *apparire* la famiglia nel mondo del diritto e dei diritti, facendola transitare dal fatto all'ordinamento. Il significato della famiglia - originata dalla volontà degli individui che la costituiscono e rinnovata dalla adesione tacita e sostanziale dei membri che sono chiamati ad ampliarla – acquista nuovo valore e si rafforza anche al di là delle singole volontà, denunciando il limite di una mera interpretazione del matrimonio come contratto limitato agli effetti temporanei del reciproco scambio interno alla coppia. Dunque i diritti della famiglia nei confronti della società e dei singoli componenti, dei suoi membri verso la società familiare, e dello Stato verso questa, sono tutti conseguenti alla istituzione di una entità capace di una vita sua propria che va al di là dell'arbitrio dei contraenti. Andrebbe pertanto riletto il significato civile della famiglia prima ancora di ragionare su possibili tentativi legislativi di estendere a questi i riconoscimenti dovuti a quella. Va ricordato infatti che la dimensione etica non può essere assoggettata a limitazioni temporali o a riserve, giacché non può recidere la responsabilità che regola ogni conseguenza che dall'atto morale derivi.

Il matrimonio genera una istituzione eticamente significativa, e sancita di conseguenza anche giuridicamente, solo ove sia consapevole di un progetto che - per esempio nella generazione dei figli e nella responsabilità che la accompagna - travalica la volontà dell'atto iniziale e assume valore di universalità e di conservazione dell'umanità (col che si rende incoerente la pretesa di allargare alle unioni tra membri del medesimo sesso la condizione coniugale, restando per principio escluse da esse la generazione e la continuità della specie). La stessa legislazione familiare ha raccolto questa profonda esigenza di tutelare anche all'interno i membri più esposti predisponendo progressivamente garanzie sempre maggiori per i componenti più deboli della famiglia, fino a giungere alla valorizzazione dell'interesse dei figli, addirittura fino a riconoscerne la priorità.

Per intenderci: la regolamentazione giuridica delle unioni non matrimoniali si limita a descrivere il fatto della loro esistenza e quindi contempla solo diritti, dal momento che i doveri sono legati alla responsabilità che può derivare appunto solo da un progetto, che non sopporta limitazioni temporali legati alla temporanea volontà. Le unioni di fatto si chiamano così perché non intendono transitare nella sfera del diritto che sottrae all'arbitrio l'atto individuale. La jheringhiana *lotta per il diritto* consiste invece nel continuo sottrarre territori all'arbitrio. Si noti che l'assimilazione al matrimonio, nel senso di prevedere effetti che vadano al di là dei limiti temporali stabiliti dalla libera volontà dei contraenti alla loro unione (di fatto), configura eventualmente una esplicita estensione della dimensione giuridica in forme provvisorie a chi invece rifiuta, insieme ai vincoli, le garanzie dell'istituzione familiare giuridicamente tutelata.

Un grande maestro del Novecento, Giuseppe Capograssi, eticista di formazione giuridica che concluse la sua vita poco dopo la sua nomina a giudice della Corte costituzionale, scriveva: <<I vari fini immediati di coloro che formano quella tipica comunità di vita che è il matrimonio, non solo i fini accidentali ed arbitrari che nascono nelle mutevoli psicologie dei soggetti (gli interessi e le particolari vedute pratiche con cui questi operano) ma i fini stessi relativi all'unione, inerenti all'unione (la mutua assistenza, la prole, la educazione della prole) non sono che elementi e parti secondarie e conseguenti del vero e profondo e centrale fine che è la realizzazione di quella partecipazione di vita con vita (l'amore nella sua duplice forma in tutta la ricchezza di contenuto che essa comporta) per cui il matrimonio costituisce una delle più singolari forme dell'esperienza concreta. (...) Ora la volontà giuridica viene ad esercitare in queste formazioni una molteplice funzione: viene a chiarire che il vero fine di queste esperienze non è il fine immediato degli agenti ma il fine profondo di esse vale a dire la vita unitaria, e ad affermare la superiorità di questo fine. Questo fine è la sostanza profonda di questa azione, è la volontà giuridica, di esso prende consapevolezza vale a dire realizza l'azione proprio nella sua sostanza ed afferma per conseguenza che il fine di realizzare questa sostanza è superiore alle singole volontà immediate ed accidentali dei soggetti e le assorbe>> (*Studi sull'esperienza giuridica*, 1932, pp. 322 e 323).

II. Responsabilità familiare e funzione educante. L'unione che si realizza nella famiglia è dunque formazione etica, che preesiste al diritto, e che lo Stato si limita a riconoscere, ed il matrimonio traduce la scelta etica in impegno e responsabilità verso i singoli e verso la collettività. Priva di questa dimensione ogni diversa formazione - per quanto Stato e Parlamento si sforzino di crearne -

non è a quella assimilabile, al di là della necessaria tutela che l'ordinamento deve ad ogni persona individualmente assicurare.

I dibattiti di questi anni in materia familiare hanno messo in luce quanto diffusa sia la reazionaria concezione della procreazione come atto assolutamente separato dalla sessualità e dalla relazione affettiva. Si discute la relazione essenziale tra coppia, sessualità, procreazione. Il turbine che ha investito la famiglia in questo senso giunge a travolgerla sino alle sue radici profonde quando intende separare definitivamente sessualità e procreazione. Paradossalmente il pensiero "laico" – che ha costantemente rimproverato ai cattolici una svalutazione della sessualità coniugale a vantaggio del solo fine procreativo – oggi rivendica un "diritto alla procreazione" (assistita) assolutamente separata dalla sessualità.

Insomma il significato etico della sessualità è travolto dalla assenza di progetto (connesso alla stabilità dell'istituto familiare), e sostituito dalla programmazione *utilitaristica* della procreazione (il figlio assoggettato alla volontà del programmatore: ma chi sceglierà veramente i caratteri e li definirà medicalmente?). Per di più la programmazione genetica, auspicata fino alle soglie dell'eugenetica, introduce un modello di condizionamento dei caratteri del "figlio", commissionato ai laboratori, che rischia alla lunga di privare la condizione filiale della stessa prospettiva fondamentale della conquista dell'indipendenza esistenziale ed etica che nasce e si sviluppa proprio all'interno della comunità.

Si assiste progressivamente alla vanificazione del significato della costruzione della personalità dell'essere umano in famiglia. La conquista dell'autonomia personale edificata in famiglia attraverso l'emancipazione dai genitori, non viene forse minacciata dalla imposizione genetica, apparentemente decisa dalla famiglia e invece determinata dalla convenienza affaristica del business della diagnostica ai fini di procreazione assistita?

Di fatto con l'esaltazione dei mondi separati dell'individualismo e dell'egocentrismo si mette fine alla solidarietà familiare. Questo passaggio epocale è riconoscibile come segno della fine della radice stessa della solidarietà? L'esito è forse lo sradicamento delle basi della comunità? Di fatto la funzione della famiglia, quando è resa precaria dalla cessione dell'orientamento educativo a circuiti esterni, finisce per evaporare, traducendosi in privazione della libertà morale e personale dei figli, programmati secondo modelli stabiliti al di fuori della società familiare. Messa in crisi dall'individualismo, la famiglia che si consegna alle agenzie esterne, recependo passivamente modelli instabili di relazioni affettive, costruisce una cellula esemplare di comunità o piuttosto di convivenza anomica?

Il legame intergenerazionale rischia di venir così lacerato: padri e figli, nonni e nipoti divengono passeggeri di uno spazio indefinito, in cui relazioni affettive e processi educativi fluttuano casuali e intermittenti, privi di ancoraggi e di solidarietà. Come potrebbe mai più la famiglia svolgere il ruolo che pur viene continuamente rimpianto e richiamato?

Occorre certo considerare che la famiglia, quella naturale, di per sé non rappresenta – senza uno sforzo etico faticoso e quotidiano - sempre e comunque una comunità d'amore i cui vincoli affettivi sono evidenti (tanto che si creano situazioni di crisi e di abbandono talvolta dei suoi membri più deboli), né tanto meno si mostra sempre una comunità generosa ed aperta anche quando non si

registrino situazioni di disagio, cosicché non riesce facile immaginarla espletare il ruolo di “cellula fondamentale” ed indispensabile della società.

Con l'esaltazione dei mondi separati dell'individualismo e dell'egocentrismo si mette fine alla solidarietà familiare? L'esito è forse lo sradicamento delle basi della comunità? Di fatto la funzione della famiglia, quando è resa precaria dalla cessione dell'orientamento *educativo* a circuiti esterni, finisce per evaporare, traducendosi in privazione della libertà morale e personale dei figli, programmati secondo modelli stabiliti al di fuori della società familiare.

La stessa “chiusura che consegue al rifiuto della famiglia – in nome degli interessi dei *singoli* che la compongono di entrare in relazione con il complesso della società - non solo incrina la coesione e la solidarietà sociale ma comporta l'impovertimento degli enti intermedi e delle società che sono fondamentali per una democrazia che superi l'isolamento individuale nella collettività organizzata. Si comprende così come si possa affermare l'inquietante accaparramento del concetto di “famiglia” in ambiti del tutto lontani da quelli riferiti a quella calda esperienza fondamentale per la crescita delle persone e delle società.

Messa in crisi dall'individualismo, la famiglia che si consegna alle agenzie esterne, recependo passivamente modelli instabili di relazioni affettive, costruisce una cellula esemplare di comunità o piuttosto di convivenza anomica? Quanto il dono e la gratuità riescono a contenere le pulsioni egoistiche? Le basi dell'eguaglianza sono minate definitivamente?

Va peraltro considerato che l'universo giovanile è profondamente stratificato e non esiste come realtà compatta, giacché è spesso illusoriamente unito in modo effimero più che altro solo da mode, simboli, miti, linguaggi, che lasciano intatte le cesure sociali una volta che siano ineluttabilmente svanite le chimere passeggiare del destino comune, restando solo le più forti appartenenze di ceto o comunque i legami familiari. La diversificata incidenza assunta dalla formazione scolastica (e dal tempo ad esso dedicato) va riferito ad un universo frammentato che – al di là della ipocrita espressione di “mondo giovanile” o di “condizione giovanile” – cela divisioni e distinzioni che riproducono e riflettono le distinzioni di quello che potremmo a questo punto definire “mondo adulto”, sempre parallelo al primo.

La celebrazione operata dai mass-media della inquietudine giovanile come segno di una crisi collettiva – dalle stragi del sabato sera agli investimenti folli per ubriachezza o avventatezza, o anche dai giovani dalla identità personale smarrita – è in realtà il frutto di una indifferenza etica che nega sempre il ruolo della *responsabilità personale*, sacrificandola allo stereotipo delle colpe oggettive (il disagio, l'incomprensione degli adulti, la scarsa prevenzione pubblica), nel tentativo di liquidare ogni distinzione tra bene e male.

Del resto, se da un lato lo schiacciamento dei “corpi intermedi” ha impoverito la dialettica sociale compressa tra ragioni dell'individualismo consumistico e quelle dell'indistinto collettivismo della società dell'effimero e dell'intrattenimento, solo poche realtà sociali sembrano interessate a ricostruire rete di relazioni interpersonali. In questa prospettiva culturale esiste una linea di confine che distingue il riconoscimento per il minore di un *diritto alla famiglia* dall'abusata e sfrontata rivendicazione, molto di moda oggi, del *diritto al figlio* (coniugabile anche come diritto a procreare ad ogni costo o ad acquistare se necessario) anche rispetto alla inevitabilmente ambiguità che

permane facendo coesistere nell'istituto dell'adozione (come ben sanno gli operatori) motivazioni nobilissime e disinteressate con ragioni egoistiche spesso incompressibili.

Riportare invece al centro la **responsabilità genitoriale** - che riceve accentuazione dalla volontarietà della assunzione del carico educativo – rimette in discussione l'intero universo familiare e delle famiglie, a qualunque titolo costituite. Infatti: quale futuro sociale si può basare sulla realtà che conosce "coppia" e genitorialità senza responsabilità? Quale mondo si profila se la condizione filiale è privata della conquista dell'indipendenza esistenziale ed etica? Si assiste progressivamente alla vanificazione del significato della costruzione della personalità dell'essere umano in famiglia. La conquista dell'autonomia personale attraverso l'emancipazione dai genitori sembra debba invece essere affermata solo a costo della liquidazione di ogni relazione familiare.

La prevalenza di etiche utilitaristiche – accettate dall'intero sistema "formativo" e scolastico con l'acquiescenza di distratte famiglie – incide profondamente sulla formazione dell'ethos giovanile e del mondo valoriale di generazioni progressivamente private di punti di riferimenti forti. Il cosiddetto <<disimpegno morale>> costituisce la premessa della diffusione di un atteggiamento che avremmo un tempo definito "asociale" e che oggi, specie in certi ambiti di studio, viene definito <<scarsa empatia>> (alla ricerca anche di spiegazioni biologiche e "neo-darwiniane" degli atti morali). L'educazione familiare dovrebbe inserirsi in questo vuoto per cercare di colmare almeno gli effetti più evidenti e riconducibili alla carenza di formazione ai valori dell'ethos comune. Occorre promuovere insieme libertà e responsabilità, senza sacrificare né l'una né l'altra. Né è pensabile che la famiglia affronti questo impegno senza raccordarsi ad una pluralità di agenzie educative che di fatto incidono sulla formazione della personalità giovanile.